

UOMINI PER GLI ALTRI

Pedro Arrupe, S.J.

Il problema dell'educazione alla giustizia è diventato negli ultimi anni una delle maggiori preoccupazioni della Chiesa. La Chiesa ha preso più viva coscienza che operare per la promozione della giustizia e la liberazione degli oppressi è parte costitutiva della sua missione nel mondo. Il Signore la spinge a uno sforzo più deciso di educazione —o meglio di rieducazione, di se stessa, dei suoi figli e di tutti gli uomini —«*tale da insegnare a condurre la vita nella sua realtà globale e secondo i principi evangelici della morale individuale e sociale, che si esprima in una vitale testimonianza cristiana*» (Sinodo dei Vescovi 1971, **La giustizia nel mondo**, Tipografia Vaticana, pag. 19).

Scopo del nostro lavoro educativo è di formare uomini-per-gli-altri; uomini che non vivano per se stessi, ma per Dio e il suo Cristo, l'Uomo-Dio che ha dato la vita per tutti; uomini che intendano l'amore di Dio non separato dall'amore per l'uomo, convinti che l'amore di Dio diventa una farsa, se non si traduce in giustizia per gli uomini.

Tuttavia il sistema educativo vigente nel mondo —scuola e mezzi di comunicazione sociale— non forma uomini dotati di senso sociale. La scuola rappresenta troppo spesso un centro di apprendimento di tecniche per la conquista di posti, per far denaro, per scavalcare gli altri. Inoltre, l'ordine —o disordine— stabilito influisce sulle istituzioni educative e sui mezzi di comunicazione sociale, perché diano vita non a un «uomo nuovo», ma a «un uomo come lo vuole quello stesso ordine» incapace di trasformazioni veramente rinnovatrici (lb.).

Ma noi Gesuiti vi abbiamo educato alla giustizia? E voi Ex-alunni siete stati educati alla giustizia? Se al termine «giustizia» e all'espressione «educare alla giustizia» diamo tutto il significato che oggi hanno acquistato nella Chiesa, credo che con tutta sincerità e umiltà dobbiamo rispondere di no: non vi abbiamo educato alla giustizia. E credo che anche voi con la stessa sincerità e umiltà dovete riconoscere di non essere stati educati a operare per la giustizia, a dare la testimonianza di giustizia che oggi ci domanda la Chiesa.

Ciò vuol dire che dobbiamo lavorare insieme per colmare questa lacuna e soprattutto perché l'educazione che si dà nelle nostre scuole sia pari alle esigenze di giustizia del mondo di oggi.

Non sarà cosa facile, ma possiamo riuscirci. E lo possiamo perché, malgrado le nostre deficenti e limitazioni storiche, c'è qualcosa nella Compagnia —e spero che vi sia stata trasmessa e la conserviate— che ci rende capaci di rinnovarci continuamente e di adattarci alle nuove situazioni: e cioè quello spirito di continua ricerca della volontà di Dio, che costituisce la stessa essenza della spiritualità ignaziana, un'acuta sensibilità spirituale per captare la voce dello Spirito, che ci dice come Dio vuole che viviamo il cristianesimo nelle varie epoche della storia.

Non si tratta di una dote di superiore intelligenza o intuizione. È la nostra eredità, che ci viene dagli Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio. Gli Esercizi sono un metodo per prendere delle decisioni concrete in conformità con la volontà di Dio, per fare delle scelte tra più alternative, senza

vincolarci ad alcuna in particolare, ma aprendoci su tutte, perché sia lo stesso Dio con la sua tremenda originalità e indicarci la scelta da fare.

Questo «pluralismo potenziale», o in termini ignaziani questa «indifferenza», nel senso di non essere determinata «ad unum», questo non essere legata ad alcuna cosa che non sia la volontà di Dio, dà alla Compagnia e a quelli che ha avuto il privilegio di educare una piena disponibilità a qualsiasi scelta, a qualsiasi servizio che Dio richiedesse, attraverso i canali con cui suole manifestare la sua volontà: il Vangelo, la voce della Chiesa e i «segni dei tempi».

L'educazione dei Gesuiti ha avuto in passato le sue limitazioni, dipendenti in gran parte dalle circostanze di tempo e di luogo. Ma questo non significa un fallimento completo. Se vi abbiamo comunicato questo spirito di apertura alle nuove situazioni, questa disponibilità al cambiamento, questa buona volontà di operare in voi —lo dico in termini scritturistici— una conversione, la nostra opera non è stata vana.

La nostra speranza è che vi abbiamo educato all'ascolto del Dio vivente; a leggere il Vangelo come luce che illumina la storia e a leggere la storia in modo da scoprire alla luce di essa nuovi aspetti del Vangelo; a «sentire con la Chiesa», nella quale la parola di Dio, sempre antica e sempre nuova, risuona con un timbro particolare secondo i bisogni di ciascuna epoca. Questo è ciò che conta, e in questo si fonda la nostra fiducia per l'avvenire.

Non vi parlo come padre a figli, ma come semplice compagno, come un Ex-alunno parla ai suoi compagni di collegio. Siamo tutti discepoli del Signore, seduti agli stessi banchi, per ascoltare insieme Lui, che è il solo Maestro.

Mi limito a due serie di considerazioni. Con la prima Mi propongo di approfondire **lo stesso concetto di giustizia**, come si va precisando sempre più chiaramente alla luce congiunta del Vangelo e dei «segni dei tempi». La seconda riguarda **il tipo di uomo** che occorre formare e a cui dobbiamo convertirci, se vogliamo servire l'ideale evangelico della giustizia.

LA CHIESA IN ASCOLTO DI DIO

La prima serie di considerazioni si richiamano all'introduzione del documento conclusivo del Sinodo dei Vescovi 1971 su «La giustizia nel mondo».

Convenuti da ogni parte del mondo, in comunione con tutti i credenti in Cristo e con l'intera famiglia umana, e aprendo il cuore al soffio dello Spirito che tutto rinnova, ci siamo interrogati circa la missione del Popolo di Dio per la promozione della giustizia nel mondo.

Scrutando i "segni dei tempi" e cercando di scoprire il senso del divenire della storia... intendiamo ascoltare la parola di Dio per convertirci all'adempimento del disegno divino per la salvezza del mondo.

Abbiamo potuto cogliere le gravi ingiustizie che intrecciano su questa terra degli uomini una rete di dominazioni, di oppressioni e di abusi, che soffocano la libertà e impediscono alla maggior parte del genere umano di partecipare all'edificazione e al godimento di un mondo più giusto e più fraterno.

Nel contempo abbiamo avvertito un intimo movimento che scuote il mondo dalle sue profondità... (che rappresenta) un contributo per la promozione della giustizia. Si sviluppa nei raggruppamenti umani... una nuova consapevolezza, che li scuote da un rassegnato fatalismo e li invita a volere la propria liberazione e la responsabilità del proprio destino» (Ib. pag. 5).

Queste affermazioni del Sinodo non sono una semplice ripetizione e neppure costituiscono un progresso dottrinale di ciò che è stato finora insegnato nella Chiesa. Sono piuttosto l'espressione di una pressante interpellanza del Dio vivente, che dice alla Chiesa e a tutti gli uomini di buona volontà di prendere chiara posizione e di intervenire efficacemente in favore dell'umanità sofferente ed opprressa.

L'atteggiamento di ascolto della parola di Dio da parte della Chiesa, alla luce dei «segni dei tempi», non ha avuto origine col Sinodo, ma è cominciato col Vaticano II e si è esteso con più vigore al problema della giustizia con la *Populorum Progressio*, diffondendosi dal centro alla periferia della cristianità, soprattutto nelle regioni del Terzo Mondo. Di qui le riunioni dei Vescovi dell'America Latina (Medellin 1968), dell'Africa (Kampala 1969) e dell'Asia (Manila 1970) sotto la presidenza del Papa. Nel 1971, poco prima del Sinodo, le voci dell'episcopato vengono raccolte da Paolo VI nella *Octogesima Adveniens*, che lancia un forte appello a tutta la Chiesa per un'azione efficace in favore della giustizia.

Dopo il preambolo sopra citato, i Vescovi del Sinodo fanno un passo avanti, affermando con estrema chiarezza che:

l'agire per la giustizia e il partecipare alla trasformazione del mondo ci appaiono chiaramente come una dimensione costitutiva del Vangelo, cioè della missione della Chiesa per la redenzione del genere umano e la liberazione da ogni stato di cose opprressivo (Ib. pag. 6).

In altre parole, non è possibile separare l'azione per la giustizia e la liberazione degli opprressi dall'annuncio della parola di Dio.

Non è un mistero che oggi esistono nella Chiesa, e molto più nelle società di ispirazione cristiana, dubbi, controversie ed anche gravi tensioni riguardo all'azione in favore della giustizia, con affermazioni a volte contraddittorie o almeno contrastanti. Tali affermazioni cercherò di conciliare in una più profonda unità, nello spirito dell'Anno Santo già iniziato, che è spirito di conciliazione.

Noto anzitutto che la causa dei contrasti non è tanto nella divergenza delle idee, quanto nella differenza di accento sull'una o sull'altra delle tesi che si contrappongono. E sono convinto che, riguardo all'azione della giustizia, certe affermazioni sono vere e certi atteggiamenti corretti, solo se visti in una visione più approfondita e comprensiva della verità.

Cito le principali di queste apparenti contraddizioni:

- 1) Giustizia tra gli uomini e giustizia con Dio
- 2) Amore di Dio e amore degli uomini
- 3) Amore cristiano e giustizia umana
- 4) Conversione personale e riforma di strutture
- 5) Liberazione in questa vita e salvezza nell'altra
- 6) Valori cristiani e tecnologie e ideologie sociali nell'azione per la giustizia.

1. Giustizia con gli uomini e giustizia con Dio

Nell'Antico Testamento oggetto fondamentale dell'Alleanza di Jahvé col popolo eletto era anche la pratica della giustizia tra gli uomini, violando la quale veniva a rompersi l'alleanza con Dio. Il Messia promesso e sperato è il liberatore che farà giustizia ai poveri e agli oppressi. Cristo non rinnega questa immagine, bensì dilata i confini della sua missione in una prospettiva di salvezza ultraterrena nel regno dei cieli. Cristo è colui che adempie la volontà del Padre celeste annunciando la buona novella ai poveri, la liberazione degli oppressi. Similmente la missione della Chiesa non si esaurisce nella promozione della giustizia in terra, anche se è uno dei suoi elementi costitutivi.

2. Amore di Dio e amore degli uomini

Amare Dio e amare il prossimo non sono due comandamenti distinti, ma, come ha detto Cristo, il secondo è simile al primo, tanto da formare un unico comandamento, nel quale si compendia tutta la legge. Nel giudizio finale Cristo dirà: «Quanto avete fatto all'ultimo dei miei fratelli lo avete fatto a me» (Mt. 25, 40). «Essere ammessi o esclusi dal Regno annunciato da Gesù, scrive il P. Alfaro (**Cristianismo y justicia**, p. 24), dipende dall'atteggiamento dell'uomo verso i poveri e gli oppressi; quegli stessi che Isaia (58, 1-2) indica come vittime dell'ingiustizia umana e sui quali Dio vuole mostrare la sua giustizia. Tuttavia la grande novità sta in questo: che Gesù fa di questi uomini disprezzati e emarginati "i suoi fratelli", solidarizza con tutti i poveri e i diseredati, con tutti quelli che soffrono la fame e la miseria. Ogni uomo che s'incontra in tale situazione è "fratello" di Cristo. Perciò quel che si fa ad essi lo si fa allo stesso Cristo. Chi aiuta efficacemente questi "fratelli" di Gesù fa parte del suo regno; chi li abbandona al loro stato di miseria esclude se stesso dal regno».

3. Amore cristiano e giustizia umana

Come l'amore di Dio e l'amore degli uomini si fondano insieme nell'insegnamento di Cristo, così anche si fondono e praticamente si identificano l'amore e la giustizia. «L'amore, dice il Sinodo, implica un'assoluta esigenza di giustizia, ossia il riconoscimento della dignità e dei diritti del prossimo» (Ib. pag. 14). Come si può amare ed insieme essere ingiusti con la persona che si ama? Sottrarre la giustizia all'amore significa distruggere quest'ultimo nella sua stessa essenza. Non c'è amore, se non si considera e non si riconosce l'amato come persona, rispettandolo nella sua dignità con tutto ciò che essa esige. Anche applicando il concetto romano di giustizia, di dare a ciascuno ciò che gli è dovuto, un cristiano non può non dirsi debitore di amore verso tutti gli uomini, compresi i nemici. «Non abbiate verso alcuno debito di sorta, scrive San Paolo (Rom. 13, 10), eccetto quello di un mutuo amore».

Come non possiamo dire che amiamo Dio, se non amiamo l'uomo, così neppure possiamo dire che amiamo gli uomini, se il nostro amore non si trasforma in giustizia. E per giustizia si intende non il semplice «adempimento» di un dovere individuale, ma anzitutto un atteggiamento costante di rispetto per tutti gli uomini, non trattandoli da strumenti a proprio vantaggio; inoltre un impegno deciso di non profittare di situazioni di potere e di privilegio — a cui corrispondono altrettante forme di oppressione — ricordando che anche profittandone passivamente si diventa taciti complici dell'ingiustizia; e infine un comportamento non solo di condanna, ma anche di opposizione contro l'ingiustizia, pronti a collaborare per lo smantellamento delle strutture ingiuste, prendendo partito per i deboli, gli oppressi e gli emarginati.

Questa giustizia attiva e liberatrice, che spinge a eliminare l'ingiustizia anzitutto dalla propria vita, non ha nulla che vedere con l'odio vendicativo di chi, sentendosi oppresso, reagisce contro l'oppressore. Chi pratica questo tipo di giustizia non ha nulla da guadagnare in questa vita, perché da una parte egli per primo dovrà privarsi dai vantaggi che permettono le strutture ingiuste, e dall'altra la sua solidarietà coi deboli gli attirerà, come a Cristo, la persecuzione dei potenti. È chiaro che nessuno può fare tutto questo, se non è sostenuto dall'amore, amore verso gli uomini e amore —tante volte anonimo— verso Dio.

4. Conversione personale e riforma di strutture

Il peccato è non solo un atto personale, che investe la parte più intima della nostra personalità, rendendoci colpevoli, ma si riflette anche nella sfera meno profonda e più esterna del nostro essere, corrompendo le nostre abitudini, i nostri costumi, le reazioni spontanee, i criteri e modi di pensare, l'immaginazione e la volontà. Influiscono in qualche modo nello stesso senso anche i peccati degli altri. Inoltre tutti nasciamo con un'inclinazione naturale al male, frutto del peccato originale. Tutti questi «effetti del peccato» originale e personali propri altrui, combinati insieme, prendono in linguaggio teologico il nome di «concupiscenza».

L'uomo, quando si converte, si rivolge a Dio e ai fratelli con la parte più intima della sua personalità, dalla quale per conseguenza il peccato scompare, operando lo stesso Dio la meraviglia della giustificazione. Tuttavia gli «effetti del peccato» o «concupiscenza» continuano a esercitare il loro malefico influsso su quella che abbiamo chiamato la parte meno profonda e più esterna. Questi effetti che rimangono anche dopo la giustificazione, San Paolo li chiama «peccato», quasi oggettivazione del peccato vero e proprio. A sua volta il Concilio di Trento ci dice che la «concupiscenza» può essere definita «peccato», in quanto «deriva dal peccato e inclina al peccato» (Denz. 792). La «concupiscenza» è quindi anch'essa un «peccato» da combattere e da eliminare nel limite del possibile, per non cadere di nuovo, colpevolmente, nel peccato vero e proprio.

Cristo è venuto a liberarci non soltanto da questo peccato, ma anche dagli «effetti del peccato», orientando tutto il nostro essere a Dio; è venuto non solo a comunicarci la grazia della giustificazione, ma anche la pienezza della grazia, operando nell'uomo una profonda trasformazione, destinata non già a rimanere chiusa nel segreto del cuore, ma a manifestarsi all'esterno in pienezza di opere di amore per Dio e per gli uomini.

Non basta pertanto una conversione personale, che avvenga solo nel fondo più intimo della nostra personalità; bisogna che si estenda anche alla parte più esterna, ossia alle nostre strutture individuali. Negare ciò sarebbe minimizzare l'ascetica cristiana.

Orbene, nel combattere gli «effetti del peccato» siamo soliti restringerci a quelli che ci riguardano personalmente nelle nostre strutture individuali. Ma perché non considerare anche quelli che ci riguardano nelle nostre strutture sociali? Ossia i sistemi economici, sociali e politici, le leggi, i costumi, i rapporti di scambio e in genere le forme concrete di rapporto umano, frutto in gran parte della libertà dell'uomo, e quindi del peccato, e spesso fonte di nuovi peccati?

Un altro concetto biblico che serve a illustrare questa verità è il concetto di «mondo» nel significato negativo dell'apostolo Giovanni. Anche qui, come per la «concupiscenza», occorre superare una concezione semplicemente individualistica. Il «mondo» è nella vita sociale ciò che la

«concupiscenza» è nella vita individuale. Potremmo chiamarlo la «concupiscenza» della vita sociale; qualcosa che, come la «concupiscenza», «deriva dal peccato e inclina al peccato», e come tale deve diventare oggetto dei nostri sforzi di purificazione e di una nuova ascetica, o meglio un drastico ampliamento sul piano sociale di quello che è stato finora il campo tradizionale dell'ascetica cristiana. «Il dinamismo del Vangelo», ha detto il Sinodo, non solo «libera gli uomini dal peccato personale», ma anche «dalle sue conseguenze nella vita sociale» (ib. pag. 6).

Abbiamo detto che non basta la conversione interiore, ma gradatamente bisogna perfezionare e ricondurre a Dio tutto il nostro essere. Ora ci rendiamo conto che dobbiamo riformare e riportare nell'ordine voluto da Dio tutto il nostro mondo, o in altre parole che non si possono separare la conversione personale e la riforma delle strutture. La prima è senza dubbio fondamentale, in quanto solo con una conversione personale è possibile rimuovere le oggettivazioni del peccato. Però è anche vero che le oggettivazioni del peccato, soprattutto se di carattere generale, quali sono le strutture ingiuste della società, una volta stabilite, dominano talmente la vita degli uomini, da rendere per così dire impossibile, salvo ad eliminarle, la conversione personale.

5. Liberazione in questa vita e salvezza nell'altra

Questo sforzo di purificazione e di ascetica sociale, per una liberazione terrena dalle ingiustizie che esistono nel mondo, è al centro dell'atteggiamento cristiano. Chi rinuncia alla lotta per la giustizia per ciò stesso si chiude all'amore degli uomini e per conseguenza all'amore di Dio. D'altra parte la lotta per la giustizia non finirà mai. I nostri sforzi non saranno mai coronati da un pieno successo in questa vita. Ciò però non significa che non raggiungano alcun successo. Saranno successi parziali graditi a Dio, primizie dei frutti della salvezza portata da Gesù, segno che il suo regno è venuto, anticipazioni imperfette di questo regno.

Parziali successi è sinonimo di parziali fallimenti: quei dolorosi fallimenti di quanti soccombono nella lotta contro il «mondo». Perché il «mondo» non cesserà mai di perseguitare e cercherà di annientare quelli che gli si oppongono. Ma si tratta di fallimenti apparenti, perché coloro che muoiono in croce per la giustizia, come Cristo, sono anche quelli che, come Cristo, passano per il mondo «facendo del bene e sanando tutti» (Atti, 10, 38). «Beati coloro che soffrono persecuzioni a causa della giustizia». Essi sono nelle mani di Dio, fedeli fino alla morte nell'alleanza per la liberazione dei poveri e degli oppressi.

6. Valori cristiani e tecnologie e ideologie sociali nell'azione per la giustizia

Non basta constatare in generale l'esistenza delle ingiustizie del mondo. Occorre anche studiare il tessuto concreto del mondo, per scoprirvi i punti nevralgici —geografici, sociologici, culturali— in cui il peccato e l'ingiustizia si annidano. E per questo sono necessarie delle tecnologie, come strumenti di analisi e di azione; come pure sono necessarie delle ideologie per programmare tali analisi e azioni, dirette a demolire l'ingiustizia e a rimuoverla efficacemente dalle sue posizioni.

Quale è la funzione dei valori cristiani, della morale cristiana, rispetto a questi strumenti tecnici e ideologici necessari per passare dai principi generali a un'azione efficace per la giustizia? Non bisogna dimenticare che tecnologie e ideologie, per quanto necessarie, hanno anch'esse storicamente origine da un misto di bene e di male e che anche in esse, qualunque sia il loro segno, può insinuarsi l'ingiustizia. Sono strumenti e strumenti imperfetti. La morale cristiana, la visione cristiana dei valori deve giudicarli, e soprattutto deve fare in modo che rimangano nell'ambito

dei valori relativi, quali sono difatti, non permettendo che diventino valori assoluti e tenendo presente che senza di essi non è possibile costruire un mondo più giusto.

Detto questo, nella scelta dei mezzi per un'azione in favore della giustizia ogni cristiano deve decidere sotto la sua responsabilità. «I membri della Chiesa, dice il Sinodo, (assumendosi) le proprie responsabilità in tutto questo campo... rendono testimonianza alla potenza dello Spirito Santo con la loro azione a servizio degli uomini in tutto ciò che decide dell'esistenza e del futuro dell'umanità» (Ib. pag. 15).

Formazione permanente cristiana

Ed ora la seconda serie delle mie considerazioni riguardo alla formazione dell'uomo che voglia seriamente operare per la causa della giustizia. Si tratta di una formazione permanente, che dovrà perfezionare quella ricevuta, sia da noi anziani, che da voi giovani, se volete prendere in mano le leve per un'azione efficace per la giustizia nel mondo.

Oggi si parla molto di formazione permanente nel senso di aggiornamento tecnico e professionale, per proseguire con successo nella propria vita di lavoro; oppure nel senso di rieducazione dell'uomo di ieri, per inserirsi nella società di oggi totalmente diversa. Ma questo non è che un aspetto della formazione permanente; un aspetto, oltre tutto, «neutro» dal punto di vista dei valori cristiani, che potrebbe anche diventare negativo. Tutto dipende dall'orientamento di base che si è data alla propria esistenza: sarà positivo nella misura in cui la nostra esistenza è a servizio degli altri e della giustizia; negativo nella misura in cui è orientata a servizio dei nostri egoismi individuali o di gruppo. In ogni caso l'espressione «formazione permanente», come viene intesa ordinariamente, non dice ciò che ha di specifico la vocazione cristiana, ossia l'invito alla conversione e oggi, in concreto, alla conversione per una testimonianza di giustizia.

Le Associazioni Ex-alunni sono, a mio avviso, il luogo ideale per tale formazione e dovrebbero considerarla come loro scopo primario. Lascio a voi lo studio delle forme concrete e dei mezzi organizzativi per realizzarla con l'assistenza dei Padri che si dedicano a voi. Da parte mia cercherò di descrivere brevemente il tipo di uomo a cui dovrà tendere la formazione permanente di un cristiano alla altezza dei nostri tempi, ossia di un «uomo-per-gli-altri».

Egoismo disumanizzante

In una prima approssimazione l'uomo si caratterizza come un «essere-per-sé», un essere dotato di intelligenza e di potere per dominare il mondo. Ma è anche un essere chiamato a uscire di se stesso, a proiettarsi e a darsi agli altri per amore. L'amore è la dimensione ultima e comprensiva dello uomo, quella che dà un significato, un valore o un non-valore, a tutte le altre dimensioni. Solo chi ama si realizza pienamente come uomo. L'uomo è tanto più persona, quanto più si apre agli altri col «sapere » e con l'«avere», ossia con le cose che può procurarsi con l'intelligenza e il «potere». Solo chi accresce il «sapere» e l'«avere» di questo mondo a servizio dell'umanità umanizza se stesso e umanizza il mondo.

L'uomo che si chiude in se stesso, che non vive che per i propri interessi, non solo nulla apporta per i fratelli, ma diventa meno uomo, diventa cattivo. Accumulando in maniera esclusiva sempre maggiori porzioni di «sapere», di «avere», e per conseguenza di «potere», tende ad escludere i più deboli dalla parte di beni creati da Dio necessari per il loro sviluppo umano. L'egoista non

solo non umanizza le cose del mondo, ma tratta gli stessi uomini come cose, facendone oggetto di sfruttamento e di dominio.

Più radicalmente, l'uomo che non vive per gli altri disumanizza se stesso. Infatti tutti tentiamo a valutare noi stessi col criterio con cui ci valuta la società in cui viviamo; e la società di oggi apprezza l'uomo non per quel che è, e neppure per quel che sa, ma soltanto per quel che ha o può avere. Valiamo agli occhi degli altri e ai nostri stessi occhi per ciò che vale la ricchezza che possediamo.

Tuttavia c'è nel nostro essere qualcosa che si ribella ogni volta che consumiamo contro noi stessi questa identificazione dell'uomo con le cose. Ci sentiamo frustrati. In fondo sappiamo che siamo e valiamo ben più di quel che possediamo. Vogliamo essere noi stessi, ma non osiamo rompere il circolo vizioso e pretendiamo superare la frustrazione cercando di avere sempre di più, o meglio avere più degli altri, facendo della nostra vita una competizione priva di senso. La spirale dell'ambizione e della competitività si ritorce in definitiva contro se stessa, in cerchi sempre più ampi, che ci legano sempre più fortemente a un'esistenza frustrata e disumana. Vogliamo sempre più aumentare il nostro potere e l'efficienza dei nostri meccanismi di lucro e di oppressione. In questo modo il comportamento disumanizzante contro noi stessi torna a ripercuotersi sugli altri.

Infine il comportamento egoistico è disumanizzante anche nei confronti delle strutture sociali. È uno degli esempi più evidenti di ciò che ho definito «oggettivazioni del peccato». Il peccato di egoismo, disumanizzante nel doppio significato di essere sfruttatore degli altri e distruttore della nostra umanità personale, si consolida in idee, strutture, organizzazioni anonime, che sfuggono al nostro controllo, impiantandosi nel mondo come forza tirannica che tutti attanaglia.

Come uscire da questo circolo vizioso? Avvertiamo chiaramente che alla radice di tutto questo processo c'è una carenza di amore, l'egoismo personale, o una somma di egoismi personali. Come si può vivere l'amore e la giustizia in un mondo in cui gli altri, o la grande maggioranza, sono egoisti ingiusti e dove l'ingiustizia e l'egoismo si sono impiantati strutturalmente? Non sembra un'impresa suicida, o quanto meno inutile?

Tuttavia il messaggio cristiano ci spinge chiaramente a questa impresa, che costituisce la sintesi e l'essenza della vocazione a cui Cristo ci chiama. C'è una frase di San Paolo che esprime con incisività il pensiero che desidero esporre. Dice così: «No farti vincere dal male, ma piuttosto vinci il male col bene» (Rom. 12, 21). Questo insegnamento, che coincide con quello di Cristo dell'amore ai nemici è la pietra di paragone di tutto il cristianesimo. Tutti desideriamo essere buoni con gli altri e tutti, o la maggior parte, saremmo relativamente buoni in un mondo buono. Il difficile è essere buoni in un mondo cattivo, in un mondo in cui l'egoismo degli altri e l'egoismo strutturale ci aggrediscono e minacciano di sopraffarci.

In questo caso sembrerebbe che l'unica reazione possibile è di opporre male a male, egoismo a egoismo, odio a odio, fino a sopraffare, se possibile, l'aggressore con le stesse armi. Ma proprio allora il male ci vince nella maniera più intima e più profonda, non solo corrompendoci nella nostra condotta esteriore ma pervertendoci e disumanizzandoci interiormente, inoculandoci il suo stesso veleno, rendendoci cattivi, ciò che San Paolo chiama esser vinti dal male.

Il male si vince solo col bene, l'odio con l'amore, l'egoismo con la generosità. Ciò è necessario per instaurare concretamente la giustizia in questonostro mondo. Per essere giusti non basta non aumentare col proprio contributo la riserva già enorme dell'ingiustizia; occorre inoltre opporsi

con la generosità all'ingiustizia, rifiutandosi di entrare nel suo giuoco, e soprattutto sostituire alla dinamica dell'ingiustizia la dinamica dell'amore.

Disposizioni per operare per la giustizia

Tutto questo è molto bello, ma sembra estremamente utopistico. Come fare per attuare la giustizia mediante l'amore nella realtà della vita, nella vita di tutti i giorni? Ecco: coltivando in voi queste tre disposizioni:

Primo: un sincero proposito di dare alla nostra vita individuale, familiare e sociale un tono di maggiore semplicità, mettendo un freno alla spirale del lusso e della competitività sociale. Bisogna non essere schiavi della società dei consumi. Invece di sentirsi obbligati a procurarsi ogni cosa che vediamo nei nostri amici, bisogna saper rinunciare a molte cose superflue, ma ritenute necessarie al nostro livello sociale, mentre ne è priva la maggior parte dell'umanità. E se questa rinuncia comporterà un soprappiù di mezzi disponibili, che si dia-no a quelli per i quali perfino le cose necessarie alla vita costituiscono un lusso non sempre consentito.

Secondo: una decisa volontà di non profittare di entrate provenienti da strutture chiaramente ingiuste e, andando più avanti, di ridurre progressivamente la nostra partecipazione ai benefici di un sistema economico e sociale, in cui lo sviluppo della produzione ridonda a vantaggio dei ricchi, mentre il costo di essa ricade pesantemente sui poveri. Occorrono uomini e donne che, invece di consolidare le loro posizioni di privilegio, sappiano attenuarle in favore dei meno privilegiati. Non dite troppo presto che tutto ciò non vi riguarda, che non fate parte dei pochi privilegiati della società in cui vivete. Poiché è cosa che, almeno sotto certi aspetti, riguarda chiunque si trovi in posizioni sociali di un certo grado, anche se si ritiene ingiustamente discriminato rispetto ad altri più favoriti. E non dimentichiamo che il punto di riferimento sono i veramente poveri dei nostri paesi e di quelli del Terzo Mondo.

La **terza** disposizione, molto più difficile delle precedenti, consiste nel voler essere realmente operatori di cambiamenti nella società, non solo rifiutandosi di sfruttare a nostro vantaggio situazioni e strutture ingiuste, ma anche impegnandoci a riformarle. Se vogliamo veramente non profittare dei benefici provenienti da tali strutture, non c'è altro mezzo che trasformarle. Un rimedio molto facile sarebbe di rinunciare a ogni posizione di potere, e in qualche caso tale soluzione potrebbe essere adottata. Ma ordinariamente servirebbe solo a mettere tutte le strutture della società in mano di egoisti. Di qui la grande difficoltà della lotta contro l'ingiustizia e insieme la necessità, a cui ho accennato, di mezzi tecnici e ideologici per istaurare più giuste strutture nella società. Ed è che qui la collaborazione degli Ex-alunni e l'apporto delle loro Associazioni diventano non solo utili, ma anche necessarie.

CONCLUSIONE

L'uomo spirituale

Per contribuire a una vera trasformazione del mondo, eliminandone le strutture del peccato, l'uomo-per-gli-altri deve essere un uomo spirituale, «pneumaticos», guidato e sostenuto dal «Pneuma», lo Spirito di Dio. La prima caratteristica di quest'uomo è infatti l'amore. Però non basta amare, bisogna amare con discernimento. E il discernimento, come l'amore, sono doni dello Spirito.

Il mondo in cui viviamo è il prodotto dello Spirito Santo e del peccato. Nella lotta per la giustizia, abbiamo bisogno soprattutto del dono del discernimento, sia per scoprire dove si trova e si annida il peccato sia per comprendere i «segni dei tempi», che ci mostrano come dobbiamo operare per eliminarlo. Ne è da escludere che lo Spirito ci si manifesti direttamente per indicarci nuove vie e nuove soluzioni. Ma solo chi possiede lo Spirito è capace di percepire la voce dello Spirito.

L'ideale dell'uomo a cui tende il nostro lavoro educativo è l'uomo «spirituale». Non già l'«homo faber», l'uomo abile e operoso che agli albori della storia cominciò a differenziarsi radicalmente dagli animali dominando il mondo; né il semplice «homo sapiens», che con l'intelligenza e saggezza si eleva al vertice del creato ed è capace di conoscerlo e di spiegarlo; neppure l'«uomo prometeico» che partecipa del potere creativo di Dio trasformando il mondo; e nemmeno l'«homo politicus», che conosce la complessità di questo mondo e sa trovare i punti nevralgici da cui dipendono le grandi trasformazioni sociali. Tutti questi aspetti dell'uomo rimangono nella sfera dell'«homo psychicus» di San Paolo, cioè l'uomo semplicemente naturale, dotato di spirito o psiche umana. Questo uomo in concreto non esiste, se non come possibilità astratta e ambivalente; di fatto sarà in maggiore o minor misura umano o disumano, fino a diventare l'«homo lupus», rapinatore dei suoi fratelli, o al contrario l'uomo «concors», «philanthropus», amante della pace e degli uomini. Di solito quest'uomo sarà anche «homo religiosus», aperto alla trascendenza, e se la sua religiosità è autentica, fonderà in unità inscindibile l'amore degli uomini con l'amore di Dio. Però questo ideale non è possibile raggiungere, senza l'aiuto di Dio, che ci trasforma nell'«homo novus», in una nuova creatura, il cui principio vitale ultimo è lo Spirito Santo.

Ma questo Spirito è lo Spirito di Cristo, per il quale siamo cristiani. Anche nel lavoro di promozione della giustizia Cristo è tutto: Via, Verità e Vita. Cristo, il Dio-fatto-uomo, che dando la vita per la liberazione e la salvezza del mondo è diventato, più di tutti, l'Uomo-per-gli-altri.

(Valencia, 31 luglio, 1973)